

Le decisioni del Consiglio Europeo di Bruxelles relative al contenuto della “costituzione” europea sono di profilo talmente basso da renderne superflua qualsiasi analisi. Tutte le clausole che, pur essendo prive di ogni efficacia reale, avrebbero permesso ai meno euroscettici dei governi di salvare la faccia gettando un po’ di polvere negli occhi ai cittadini sono state messe da parte. Il documento che ne è uscito non è che un’espressione delle tensioni e delle contrapposizioni che esistono tra gli Stati dell’Unione.

Quando l’esito negativo del processo si stava profilando, era stata adombrata da qualcuno – ed accennata persino dai governi francese e tedesco - l’ipotesi che alcuni governi, senza con questo intaccare il quadro giuridico comunitario, e quindi con il consenso degli altri, adottassero una posizione più avanzata, e la approvassero a maggioranza, o ottenessero l’inserimento nella costituzione, nel testo elaborato dalla convenzione, o in un testo simile, di una clausola che prevedesse la sua entrata in vigore soltanto tra gli Stati che l’avessero ratificata. Queste ipotesi sono rimaste relegate nel limbo delle buone intenzioni. La velata minaccia che esse contenevano non ha avuto il minimo effetto, e il potere di ricatto degli Stati più euroscettici, guidati dal Regno Unito, si è potuto pienamente dispiegare.

Il fatto è che si trattava di una minaccia completamente priva di fondamento. La “costituzione” europea è certo un nuovo trattato, come del resto lo erano stati quelli di Maastricht, Amsterdam e Nizza. Ma si tratta di un trattato che modifica i trattati esistenti, e che quindi, sulla base delle norme fondamentali del diritto internazionale pubblico, oltre che del più elementare buon senso, deve essere approvato e ratificato da *tutti* gli Stati che dei trattati esistenti sono parti. Anche eventuali clausole di *opting out*, che venissero eventualmente scelte da uno o più Stati membri, devono comunque essere accettate e ratificate da tutti.

In realtà, se dall’ attuale pasticcio a Venticinque emergerà mai un gruppo più ristretto di Stati in grado di formare un nucleo federale capace di agire, ciò avverrà attraverso una rottura, e quindi attraverso la denuncia, o la minaccia della denuncia, o la aperta violazione, dei trattati esistenti: e non certo attraverso un artificio giuridico grazie al quale un’ avanguardia possa nascere come risultato di una sorta di processo indolore che porti, senza interrompere la continuità, dall’esangue quadro confederale a venticinque ad un quadro federale più ristretto.

Ed è chiaro che un passo grave come la denuncia, o la minaccia della denuncia, o la aperta violazione, da parte di alcuni Stati, dei trattati esistenti può avvenire soltanto se tra gli Stati membri si verifica una divisione su di un punto decisivo, che metta in gioco la sovranità e mobiliti le passioni degli Europei. Non certo se il dissidio riguarda il contenuto di un testo minimalista come la “costituzione” europea, la cui approvazione è caduta, come non poteva non cadere, nel generale disinteresse.

SOMMARIO

Editoriale
Francesco Rossolillo 1

Commenti

Un Parlamento costituente?
Elio Cannillo 2

Le ipocrisie della classe politica europea
Luisa Trumellini 3

Lo sconcerto di un militante
Claudio Bascapè 4

L’Europa e le crisi che verranno
Newsletter n. 15
Alternativaeuropea.org 5

L’Europa e il caro-petrolio
Franco Spoltore 7



UN PARLAMENTO COSTITUENTE ?

Pensare che il Parlamento europeo uscito dalle elezioni del 13 giugno scorso possa concepire un'azione com e quella suscitata da Spinelli è andare contro il buon senso

Le Monde del 28 maggio scorso ha pubblicato un articolo di Paul Allières dal titolo "Viva il Parlamento europeo costituente". Questo articolo, riportato anche dalla stampa del MFE, riprende ed espone con grande chiarezza la tesi di coloro che pensano che il nuovo Parlamento europeo possa e debba ereditare, emendare o riscrivere la cosiddetta "costituzione", uscita dal lavoro successivo della Convenzione, della Conferenza intergovernativa e del Consiglio europeo.

Allières contesta anzitutto l'adozione di una costituzione da parte del Consiglio europeo quindici giorni dopo l'elezione dei deputati europei, così esclusi dal processo. Ricorda che, nella tradizione democratica, una costituzione è indissolubilmente legata al principio di una convenzione costituente e di una ratifica popolare, nel solco non solo delle rivoluzioni americana e francese del settecento, ma anche della nascita della Seconda repubblica francese nel 1848 e poi dell'Italia repubblicana nel secondo dopoguerra, della Grecia del 1975, della Spagna del 1978 e della Polonia del 1995. Conclude con la richiesta di un mandato costituente al nuovo Parlamento europeo. Allières sembra dimenticare che questa strada è già stata tentata invano dal Parlamento europeo nel 1984, sotto la guida di Altiero Spinelli. E sembra dimenticare la lezione di quello scacco.

In realtà, un'analisi della nascita delle costituzioni sopra citate evidenzia che la stesura di una costituzione e la creazione di uno Stato sono due cose distinte. Quando un'assemblea costituente redige una costituzione, nella maggior parte dei casi lo Stato nuovo è già nato, cioè il sistema di potere precedente è già crollato e sono i nuovi detentori provvisori del potere a conferire ad un'assemblea il mandato di redi-

gere una costituzione e di dare un assetto giuridico al nuovo ordine. Altiero Spinelli e il Parlamento europeo non avevano avuto questo mandato dai detentori del potere e il loro progetto è rimasto tale.

Pensare poi che il Parlamento europeo uscito dalle elezioni del 13 giugno scorso (caratterizzate dalla scarsa partecipazione in diversi paesi e dall'elezione di parecchi rappresentanti euro-sceettici, *souverainistes* se non addirittura secessionisti e sulle quali tutta la stampa europea ha svolto le più sconsolate considerazioni) possa concepire un'azione, se non come quella dell'Assemblea francese uscita dalla Pallacorda, almeno come quella suscitata da Spinelli, è andare contro il buon senso. Il nuovo Parlamento europeo agirà invece, e con tutti i problemi derivanti dalla sua composizione, nell'ambito dei modesti e defatiganti compiti descritti nel Trattato costituzionale approvato il 18 giugno dal Consiglio europeo, naturalmente quando il Trattato sarà ratificato all'unanimità dai Venticinque, se alla fine sarà davvero ratificato.

Una descrizione meno ideologica di che cosa sia questo Trattato (e di chi ne sia il neanche tanto occulto redattore) è invece contenuta nel breve articolo dal titolo "A carte scoperte", che Sergio Romano ha pubblicato sul *Corriere della Sera* del 19 giugno scorso, all'indomani del Consiglio europeo. La sua analisi può essere così riassunta. Temendo la nascita di un'Europa composta da due cerchi concentrici, con un nucleo compatto e federale, all'interno di una più vasta confederazione, la Gran Bretagna ha visto da sempre nell'allargamento la possibilità di spegnere le ambizioni federaliste dei partner, accogliendo così paesi poco sensibili al sogno europeo dei federalisti, interessati a servirsi dell'Unione

per il loro sviluppo, decisi a conservare la loro sovranità e inclini a considerare le loro relazioni con Washington più utili dei legami con Bruxelles. Mentre mesi fa aveva potuto lasciare ad altri (Madrid e Varsavia) l'ingrato compito di andare all'assalto e sporcarsi le mani, il 18 giugno ha dovuto scoprire le carte per frenare il processo d'integrazione.

Ma purtroppo anche Sergio Romano pecca di irrealismo quando suppone che senza l'allargamento sarebbe nato un nucleo compatto e federale e quando conclude sostenendo che vi sono in Europa due famiglie, ispirate a filosofie diverse, e che la logica vorrebbe che le loro differenze fossero riconosciute e che ciascuna di esse potesse seguire la propria strada.

In realtà nessuno in Europa, neanche chi vi ha alluso più o meno confusamente in passato, vuole oggi concretamente, al di là delle parole, quello che Romano chiama "un nucleo compatto e federale". Non è ancora in corso, né al Parlamento europeo né altrove, una battaglia fra sostenitori degli Stati e sostenitori della federazione. Agli abili e determinati sostenitori degli Stati si oppongono solo i "comunitaristi", una specie che potremmo descrivere come dotata di scarsa coscienza nei suoi rappresentanti migliori, scientemente connivente negli altri, una specie comunque destinata alla sconfitta.

E' necessario che almeno i federalisti mantengano la lucida coscienza di questo stato di cose, non si aspettino miracoli dal povero Parlamento europeo del 13 giugno e non cessino di richiamare la classe politica e i governi dei pochi Stati in cui questo messaggio può essere oggi ascoltato alla necessità di una rottura e di un nuovo patto, fuori dal quadro mortale dell'attuale Unione europea.

Elio Cannillo

LE IPOCRISIE DELLA CLASSE POLITICA EUROPEA

Perché, se l'unione politica dell' Europa è necessaria, non può essere messa all'ordine del giorno?

Più si fanno evidenti le divergenze e le divisioni tra gli Stati membri dell'Unione – e quindi più è lampante l'impotenza dell'Europa – e più cresce la retorica europeista che cerca di coprire agli occhi dei cittadini (con scarso successo, come dimostrano le recenti elezioni europee) l'assenza di un progetto europeo. Questo scollamento tra le parole e i fatti ha accompagnato sia l'ingresso dei nuovi Stati nell'Unione che la maratona per l'elaborazione prima e l'approvazione poi della cosiddetta "costituzione" europea. E' ormai normale che gli europei, schiacciati tra la stagnazione economica e uno scenario internazionale in cui crescono drammaticamente l'instabilità e la violenza e in cui i nostri paesi sono costretti a subire le politiche delle altre potenze mondiali, siano bombardati dal ritornello sull'importanza dell'Europa, sulla necessità di renderla più unita e di farla parlare con una sola voce sulla scena internazionale, senza che questi obiettivi siano mai accompagnati da indicazioni su come sia possibile raggiungerli.

La miscela rischia di diventare esplosiva. Da un lato vengono denunciati l'impotenza degli Stati nazionali a fronte delle sfide economiche e politiche del XXI secolo, la contraddizione insanabile di un'Europa dotata di una moneta unica ma non di una politica economica, il processo di rinazionalizzazione in atto nell'Unione, le profonde divisioni tra i paesi europei sulle questioni internazionali; dall'altro si continua a ripetere di avere pazienza nel cercare la soluzione a questa situazione, perché l'unione politica dell'Europa non è ancora all'ordine del giorno – e dovranno passare almeno vent'anni (qualcuno – tra cui lo stesso Prodi – dice addirittura

cento) prima che possa essere realizzata –, e si fa del trionfalismo per aver unificato un mercato di oltre 400 milioni di persone e per il "grande ruolo" dell'Europa nel mondo. In questo modo da una parte si alimenta il malcontento dell'opinione pubblica che vive sulla propria pelle le contraddizioni e i problemi irrisolti di un processo bloccato a metà del guado, dall'altra si apre la strada alle forze anti-europee, incluse quelle nazionaliste e xenofobe.

Perché, infatti, se l'unione politica dell'Europa è necessaria, non può essere messa all'ordine del giorno? I politici dicono che l'opinione pubblica non è pronta, ma i sondaggi dimostrano che nei paesi fondatori la gran parte dei cittadini lo è, e persino in Francia c'è una maggioranza nettamente favorevole allo Stato europeo. E poi, *chi* dovrebbe porre la questione all'ordine del giorno se non quella stessa classe politica che la evoca per poi rispedirla nel limbo dei sogni? Ma allora i politici mentono quando dicono che l'unità dell'Europa è necessaria oppure mentono quando dicono che non si può fare ora? Mentono quando dicono che l'Unione così com'è non può funzionare a venticinque paesi oppure mentono quando dicono che *questa* Europa a Venticinque è un traguardo storico? Forse, più che mentire, semplicemente, non avendo il coraggio di assumersi la responsabilità di prendere iniziative coraggiose, essi si automisificano. Ma il risultato è lo stesso: tutti contribuiscono al fallimento dell'Europa.

E' chiaro – a parziale giustificazione di chi ha responsabilità politiche – che la situazione è estremamente difficile: da un lato – a questo punto dell'integrazione europea – l'unione politica non

può più essere costruita a piccoli passi ma comporta la rinuncia alle sovranità nazionali assolute per creare uno Stato federale europeo; si tratta quindi di un atto rivoluzionario che presuppone una forte e lucida volontà politica. Dall'altro la rinuncia alla sovranità non è pensabile attualmente da parte di tutti e venticinque gli Stati membri dell'Unione, per cui è necessario un atto di rottura rispetto al quadro comunitario esistente (rottura che potrà poi essere ricomposta sulla base della nuova realtà dell'esistenza tra i membri dell'Unione di uno Stato federale aperto a tutti coloro che vorranno aderirvi). Ma la consapevolezza della difficoltà dell'impresa non giustifica la mancanza di lucidità che caratterizza gli interventi sul tema europeo.

In questi mesi se ne è avuta una continua conferma nel dibattito sulla "costituzione". Non c'era intervento che non ruotasse intorno al *Leit-motiv* della necessità di approvare questa "costituzione storica", primo passo indispensabile, si diceva, per rendere più democratica ed efficiente la nuova Europa a Venticinque e per dotare l'Unione degli strumenti necessari a giocare il proprio ruolo di grande potenza nel mondo. Come ogni leggenda anche questa correva di bocca in bocca senza che nessuno tentasse di verificarne la fondatezza. Ora che la "costituzione" è stata approvata – dopo qualche ulteriore discussione e compromesso, che non hanno però intaccato la sostanza del testo della Convenzione – tutti si accorgono che si tratta di una semplice riorganizzazione dei Trattati esistenti e che i problemi della divisione, dell'impotenza nonché dell'inefficienza dell'Europa

>>>> p. 5

Parliamoci chiaro

Lo sconcerto di un militante

Mi stupisce che possano esistere dubbi, equivoci o addirittura dissensi tra i federalisti su cose che parrebbero estremamente ovvie e chiare. La prima riguarda il nome stesso di "Costituzione europea", accettato da molti federalisti senza problemi, persino con compiacimento. Il nuovo trattato non è affatto una costituzione. E non sto parlando solo della sua versione finale, ma anche del testo debole e contraddittorio proposto dalla Convenzione. Il cittadino sa che una costituzione è la Carta fondamentale di uno Stato, ne fissa strutture, poteri e regole. L'usare quel nome confonde i cittadini, fa credere che lo Stato europeo ci sia già, o che stia nascendo. Niente di più falso. Ma ai governi, gelosi tutori della loro piccola sovranità, quel nome va benissimo, perché dà risposte finte ad esigenze vere che chiederebbero soluzioni coraggiose. I cittadini europei avvertono che il problema oggi è l'Europa-Stato (alcuni per esorcizzarla, ma i più perché vi scorgono un futuro che dà sicurezza...)? Allora facciamo finta di costruirla, chiamiamo "costituzione" un trattato fra Stati sovrani che restano tali. Si avverte il bisogno di un'Europa che parli con una sola voce? Allora creiamo un finto "Ministro degli Esteri dell'Ue". E via dicendo.

Perché stare anche noi al gioco? Perché non dire chiaro che quella non è una costituzione? Alcuni politici lo dicono, perché no? La nostra forza è sempre stata nel dire la verità! Potremmo bollare quel testo come "costituzione/truffa": la storia del MFE conosce denunce così radicali. Ma se non vogliamo usare espressioni polemiche, almeno diciamo, *diciamolo tutti*, che è una *costituzione senza Stato* e perciò *non* risponde alle necessità dell'Europa.

Ciò non significa pronunciarsi contro la ratifica del trattato, che ormai penso vada approvato come "il male minore", come dice qualche politico; significa però cogliere l'occasione della ratifica, e dell'eventuale referendum, per denunciare gli enormi limiti, mettere le carte in tavola, dire ai cittadini la verità, richiamare i politici alle loro responsabilità. In realtà, a parte qualche piccolo miglioramento nei poteri del Parlamento, la cosiddetta costituzione rafforza nettamente il peso del livello intergovernativo, imprimendo alle istituzioni europee, che hanno in sé alcuni elementi sovranazionali, una svolta nella direzione opposta. Tra l'altro il "Ministro degli Esteri" diventerà uno dei vice-presidenti della Commissione europea e accorperà a sé il ruolo dell'attuale Commissario alle Relazioni Esterne: così con un colpo solo la Commissione, organo "sovranazionale", avrà nel suo seno un "guardiano" messo lì dal Consiglio, e per di più costui le sottrarrà quel ruolo che finora essa ha esercitato nelle relazioni economiche mondiali. Ma questo è solo un aspetto. È tutto l'impianto del trattato che consacra il peso delle sovranità nazionali. "Qualora la proposta della Convenzione venisse adottata", ha scritto lucidamente la commissione di studio della Camera dei Lords britannica, "gli equilibri di potere nell'Unione europea evolveranno dalla Commissione europea agli Stati membri".

Una parte dei federalisti vede comunque degli spiragli verso ulteriori avanzamenti, addirittura un'apertura verso il governo federale europeo. In particolare essa vede un'opportunità nella procedura di revisione della Costituzione che darebbe al Parlamento un "ruolo costituente". Non mi pare proprio divisibile questa spe-

ranza, per due motivi. Il primo è proprio la procedura di revisione. Il Parlamento potrà proporre modifiche al trattato e il Consiglio europeo, se sarà favorevole all'esame di tali proposte, convocherà un'altra Convenzione, composta come la precedente (...ossia strutturalmente incapace di produrre altro che modesti compromessi tra i 25 o più Stati, molti dei quali strenuamente nemici di qualsiasi statualità europea); a sua volta la Convenzione, decidendo "per consenso" (ossia all'unanimità), farà "raccomandazioni" alla successiva conferenza intergovernativa... che dovrà decidere all'unanimità. Mica male, no?

Ma l'ostacolo più grosso a una revisione costituzionale federalista è proprio nel Parlamento, che rappresenta venticinque elettorati con orientamenti opposti, alcuni – quelli del nucleo storico iniziale – in maggioranza europeisti e orientati verso l'unità politica, altri, i più numerosi, largamente ostili. Arriverà mai questo vasto Parlamento ad avere in sé una maggioranza capace di un progetto autenticamente federalista? E se sì, fra quanti anni o piuttosto decenni?

Ci sono nel trattato altri spiragli per la battaglia federalista? Dove? Forse nelle cooperazioni "strutturate" le quali, essendo riservate a paesi con elevate capacità militari, convalidano la cooperazione fra Stati come la Gran Bretagna, dove persino l'approvazione del nuovo trattato è a rischio, e la Francia (il paese dove si levano voci per un rilancio europeo, per un'avanguardia, persino per una "Repubblica europea", e dove un sondaggio rivela che, fra "Europa-Comunità di Stati-nazione" ed "Europa-Stato", la maggioranza preferisce l'Europa-Stato)? Oppure nelle cooperazioni "rafforzate", con tutti i limiti e i paletti previsti?

>>>> p. 5

L'Europa e le crisi che verranno

Né gli USA né l'ONU sono in grado di imporre le condizioni per il ritorno alla convivenza pacifica in Iraq, né di porre le basi per rendere sicura la regione. Il dopoguerra iracheno si annuncia perciò foriero di nuove e più gravi crisi.

La fulminea e relativamente facile presa di Bagdad sembrava dar ragione a coloro i quali avevano previsto una altrettanto rapida ricostruzione dell'Iraq e la sua trasformazione in un paese modello per il resto del mondo arabo sotto l'ala USA. Alla luce degli sviluppi successivi, questa previsione si è rivelata errata. Già nell'estate del 2003 le truppe americane e della coalizione hanno dovuto fronteggiare una crescente ostilità delle varie fazioni irachene e prendere atto sul campo dell'inadeguatezza

dei mezzi a loro disposizione per svolgere tutti quei compiti che, prima della guerra, anche in un paese povero e dalle strutture arcaiche come l'Iraq, erano assolti da un'amministrazione statale articolata e attiva su gran parte del territorio. Questa amministrazione è stata sconsideratamente e frettolosamente smantellata dagli americani. Gli attentati, i sabotaggi, i rapimenti, le uccisioni sommarie compiuti dalla guerriglia irachena da una parte, la continuazione delle operazioni militari, i rastrellamenti, i bombardamenti, gli assedi, le brutalità contro i prigionieri dall'altra, il tutto documentato e diffuso con ogni mezzo di comunicazione da entrambi gli schieramenti allo scopo di intimidire, terrorizzare, ricattare i nemici, testimoniano di un dopoguerra

ancora più violento della guerra che lo ha preceduto e che, nel breve, può solo degenerare ulteriormente. In una simile situazione nessun governo provvisorio o di transizione iracheno potrà mai gestire la riconciliazione e la ricostruzione nel paese: in Iraq occorre rifondare lo Stato, non semplicemente cambiare regime.

Ma nessuno in questo momento sembra voler perseguire davvero questo obiettivo. Non lo vogliono perseguire i guerriglieri iracheni, uniti solo dal comune odio contro gli americani. Lo desiderano tiepidamente i paesi confinanti, che sono interessati a mantenere un Iraq debole ed influenzabile. Non vuole e non può perseguirlo la comunità internazionale, divisa tra chi spera di vedere umiliati gli USA

>>>> p. 6

<<<< da p. 3 "Le ipocrisie ..."

restano identici a prima. E lo spettacolo indecoroso dei litigi tra i governi sulla nomina del Presidente della Commissione ha confermato, se ce n'era bisogno, che la logica della difesa degli interessi nazionali si è ulteriormente rafforzata. Detto questo, si può star certi che, nella fase confusa e piena di tensioni che seguirà per la ratifica di questo testo, esso tornerà sicuramente ad essere "storico" e a costituire un traguardo essenziale per l'Europa politica, ecc. ecc.

Il punto è che, purtroppo, le denunce sui mali dell'Europa sono tutte vere. E quindi, con un po' di coerenza, bisognerebbe almeno porsi il problema di come affrontarli seriamente oggi, senza cercare di tramandare alle generazioni future non – come ci si illude – la responsabilità di risolvere i nodi rimasti irrisolti, ma l'eredità di un'Europa allo sbando perché non ha saputo cogliere il tempo del proprio riscatto.

Luisa Trumellini

<<<< da p. 4 "Lo sconcerto .."

Queste cose gli opinionisti le vedono. Franco Venturini (*Corriere della sera*, 19 giugno) scrive: "se gli egoismi nazionali (...) manterranno il loro potere di blocco, dalla paralisi e dalla frustrazione potrebbero nascere nuove spinte integrazioniste che difficilmente si rassegnano all'ortodossia delle cooperazioni rafforzate" (in precedenza, il 17 giugno, parlando di un possibile nucleo promotore, ipotizzava appunto "diverse e più radicali iniziative"). Noi lo chiediamo con l'appello ai Sei: un nuovo atto fondatore al di là delle strette maglie dei trattati.

Mentre mando l'articolo in redazione, vedo sul *Corriere della Sera* (24 giugno) l'editoriale di Angelo Panebianco che afferma: "Se si insisterà a presentare agli europei come "costituzione" il trattato testè approvato a Bruxelles, il risultato più probabile sarà, nel giro di qualche anno, un'ondata di rigetto... (...) Non si faccia all'intelligenza degli europei il torto di

chiamare costituzione questo trattato. (...) Costituzione è una parola importante per l'Europa, carica di storia gloriosa. Non sprechiamola. Non usuriamola. Teniamola gelosamente in serbo per quando (forse un giorno ci arriveremo) l'Europa sarà in grado di darsi una vera Costituzione."

Claudio Bascapè

Lettera europea

European letter

Lettre européenne

Europäische Briefe

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

<<<< da p. 5

e chi invece preferisce servirli, e non lo perseguono gli americani che intravedono nella divisione dell'Iraq addirittura una possibile via d'uscita dall'*impasse* in cui si trovano. Lo smembramento dell'Iraq in tre Stati (uno curdo, uno sciita e l'altro sunnita) consentirebbe forse all'America di guadagnare tempo e di mantenere comunque la propria presenza nella regione, magari ripiegando in Kurdistan, e riducendo le truppe nel resto del paese, ma nulla di più. D'altro lato, sperare che l'ordine possa essere mantenuto da un governo unitario iracheno, davvero autonomo, sotto l'egida dell'ONU o di altri organismi o coalizioni internazionali, è una chimera, sia perché sostituirsi in toto all'autorità americana avrebbe un costo (stimato in dieci-venti miliardi di dollari) che, per esempio, né la Francia né la Germania desiderano e sono in grado di accollarsi. Sia perché è impensabile che gli USA si ritirino completamente ed in un solo colpo dalla regione come hanno fatto a suo tempo dal Vietnam o dalla Somalia: in Vietnam erano già maturate delle alternative di governo locali e regionali alla potenza americana; per quanto riguarda invece la Somalia si trattava di abbandonare cinicamente a se stessa una regione che, per il suo ruolo marginale nello scacchiere mondiale, non rivestiva alcun interesse strategico.

Vi è poi un ulteriore elemento che, con il passare del tempo e il ripetersi di nuove barbarie, contribuisce a rendere ancora più difficile la soluzione della crisi irachena. Si tratta della preoccupante involuzione del clima politico americano che si riflette anche sulle istituzioni federali del paese. L'avventura irachena ha infatti pericolosamente inquinato il processo di autodifesa degli interessi statunitensi, innescatosi in seguito all'attentato dell'11 settembre del 2001, facendo montare nel popolo americano quel senso di isolamento e accerchiamento su cui fanno leva gli appelli patriottici che vanno a mobilitare l'americano

nismo più becero ed interventista. E' in nome di questo crescente nazionalismo che gli americani giustificano le violazioni dei diritti civili e dei principi costituzionali, e sostengono gli aumenti spropositati degli investimenti militari e le aspirazioni egemoniche presenti in parte della loro società. Ci sono anche cittadini americani, in verità, che si sono resi conto di questa deriva, ed hanno incominciato a denunciarla, e finché in America resterà attiva questa coscienza sopravviveranno anche le speranze e le possibilità di una inversione di tendenza – qualora, beninteso, si instauri a livello internazionale un nuovo clima di cooperazione e di fiducia. Con difficoltà la Corte Suprema e il Congresso americani cercano di reagire all'esuberanza dimostrata dall'esecutivo, che evidentemente è convinto di continuare a godere, in questa fase, del consenso del popolo americano. Come ha spiegato un ex-giudice della Corte suprema, ciò si spiega con il fatto che i cittadini statunitensi si sentono ormai in guerra con il resto del mondo (questo è il senso dell'adesione popolare alla guerra al terrorismo), e ciò che appare ingiustificato ed ingiustificabile in tempi di pace, non è più così ingiustificato ed ingiustificabile per buona parte dell'opinione pubblica quando è in pericolo la sicurezza nazionale.

* * *

In Europa sempre più spesso si sente dire che gli europei potrebbero fornire un contributo essenziale per risolvere la crisi irachena, per porre fine alla crisi in Medio Oriente, per contenere e incanalare verso scopi meno bellicosi la potenza americana ecc. ecc. Ma in che modo gli europei potrebbero fornire questo contributo essenziale? Ed è ancora vero o è già troppo tardi?

In realtà il problema degli europei è che sono resi totalmente impotenti dalla loro divisione. E' diventato persino ovvio constatare che in Iraq "non c'è una strategia... ma solo il caos prodotto dalla consapevolezza che gli USA

hanno perso il controllo della situazione" (Philip Stephens, *Financial Times* del 6 maggio 2004). E suona europeista affermare che con la crisi irachena "si tocca con mano il disperante bisogno d'Europa" (Giuliano Amato, *Sole24ore* 9 maggio 2004), oppure lanciare accorati appelli affinché "gli europei riconoscano di avere il caos alle porte e assumano finalmente un ruolo, non abbandonino agli americani la retorica riformista nel mondo arabo" (Daniel Vernet *Le Monde* 11 maggio 2004). Ma quando si tratta di passare dagli slogan ai fatti, i molti che reclamano più Europa non vanno al di là di vuote proposte di riforma istituzionale del quadro esistente, che trovano oggi nella parola d'ordine dell'adozione della costituzione europea la nuova scappatoia per ... non fare l'Europa. Nessuno si pone il problema di creare un potere europeo. Anzi, stiamo vivendo la situazione paradossale, in cui persino Giuliano Amato (*Il Sole24ore* 9 maggio), che pure si schiera con coloro i quali reclamano la costituzione, ammette di non saper più di quale costituzione si parla: quella proposta a suo tempo dalla Convenzione? Quella emendata dalla presidenza italiana nel pre-vertice di Napoli? Quella semi-clandestina preparata per la conferenza di Bruxelles? Quella che sta preparando la presidenza irlandese? O, occorre ormai aggiungere, quella dei venticinque nuovi emendamenti che vorrebbe negoziare Blair?

Di fronte a questo ignobile spettacolo, chi in America non vuole la nascita di un polo europeo può dormire sonni tranquilli: gli europei hanno ridotto un dibattito costituzionale che avrebbe dovuto occuparsi della creazione dello Stato europeo, in una conferenza permanente sul grado di disunione in cui mantenere l'Unione europea.

* * *

In questo difficile momento, gli europei dovrebbero sì ricordare, come maliziosamente hanno fatto alcuni commentatori francesi, che la battaglia di Bagdad, come

>>>> p. 7

L'Europa e il caro-petrolio

Secondo uno studio commissionato dall'OCSE, l'andamento altalenante (verso l'alto) del prezzo del petrolio non avrà le stesse conseguenze nelle varie parti del mondo (*). Esso avrà infatti delle conseguenze economiche irrilevanti per gli USA, che possono contare su una buona quota di produzione di greggio nazionale e su ampi margini di miglioramento dell'efficienza produttiva (oggi consumano in media il doppio per unità prodotta rispetto alle economie avanzate); trascurabili (con una diminuzione dello 0,5% del PIL) per quelle regioni avanzate che, come l'Europa, pur essendo completamente dipendenti dalle importazioni di greggio per coprire i propri fabbisogni interni, hanno da tempo innalzato i prezzi al consumo dei prodotti petroliferi; lievi per le galoppanti economie cinesi e indiane, che continuerebbero comunque a crescere molto di più di quelle europee; drammatiche (con una diminuzione tra l'1,6 e il 3% del PIL) per i paesi indebitati e poveri dell'Asia e dell'Africa.

Quindi, se si considera la questione dal solo punto di vista economico come fa l'OCSE e come ha ribadito un rapporto del Dipar-

timento per l'energia USA (**), il problema per l'Occidente sarebbe minimo. Infatti, se è vero che il consumo mondiale di petrolio è fortemente aumentato negli ultimi anni – la Cina da sola ha contribuito per il 36% a questo aumento – è anche vero che finora la produzione di greggio, grazie anche alla produzione dei paesi non OPEC e della Russia in particolare, ha addirittura superato il fabbisogno. Non saremmo perciò, secondo questi studi, di fronte ad un problema di scarsità del petrolio, né si dovrebbe temere un prossimo esaurimento delle riserve. Anzi, sempre secondo il rapporto USA, la produzione di greggio potrebbe addirittura notevolmente aumentare, al punto da riuscire a soddisfare i consumi previsti almeno fino al 2025. Non tutti in realtà sono così sicuri di queste previsioni, e molti mettono in discussione gli stessi dati forniti dai paesi produttori negli ultimi anni, Arabia Saudita in testa, che pur non avendo trovato nuovi giacimenti significativi entro i propri confini, ha più che raddoppiato le stime ufficiali delle proprie riserve (***)

Emerge però chiaramente, indipendentemente dalle analisi ci-

tate, che ciò che preoccupa maggiormente è il fatto che il peso della produzione di greggio sul totale da parte dei paesi arabi non sembra destinato a diminuire nei prossimi vent'anni. E' dunque la prospettiva di una prolungata (e priva di alternative) dipendenza delle economie industrializzate da un'area così instabile come quella medio orientale e del Golfo ad alimentare i timori sul futuro dell'andamento del prezzo del petrolio. Si tratta, a ben vedere, di timori che hanno un fondamento reale: se l'Arabia Saudita facesse mancare dall'oggi al domani la sua quota di produzione di greggio il prezzo del petrolio potrebbe facilmente raggiungere e superare la quota degli ottanta dollari al barile (tradotta in dollari del 2003) raggiunta nel 1979 con la crisi iraniana. E a quel punto le analisi ottimiste dell'OCSE dovrebbero lasciare il campo a scenari ben più cupi. Per il momento i paesi consumatori si consolano considerando che le tensioni sui prezzi di questi ultimi mesi sono ancora, nonostante tutto, modeste se raffrontate al recente passato: alla fine degli anni Novanta, sulla spinta della ripresa economica mondiale, i prezzi del petrolio erano

<<<< da p. 6

a suo tempo quella di Algeri, non può più essere vinta, ma dovrebbero anche riflettere sul fatto che l'insuccesso americano di per sé non innescherà alcun processo virtuoso. Per questo sarebbe necessario dotarsi al più presto dei mezzi per affrontare le sfide che si prospettano nel prossimo futuro, tenendo conto che queste potranno essere addirittura più pericolose qualora si diffondesse la percezione dell'indebolimento della *leadership* americana in assenza di un nuovo ordine internazionale.

Che cosa dovrebbero fare dunque gli europei per favorire la rifondazione di un unico Stato

iracheno indipendente? Che cosa dovrebbero fare per promuovere la convivenza pacifica del nuovo Iraq con i paesi vicini e, in prospettiva, l'integrazione regionale, a partire da Iraq, Iran e Turchia? Che cosa dovrebbero fare infine per alleviare le responsabilità mondiali degli USA? Non esistono risposte puntuali a queste domande se prima non ci si concentra sulla risposta prioritaria e preliminare: dotare l'Europa del potere di fare attraverso la creazione di uno Stato europeo.

Ma l'obiettivo dello Stato federale europeo non ha alcuna possibilità di essere messo all'ordine del giorno nell'Europa a Venticin-

que, né di essere perseguito con l'adozione delle bozze di trattati costituzionali in discussione. Spetta quindi alle opinioni pubbliche, alle classi politiche, ai parlamenti ed ai governi dei sei paesi che hanno avviato oltre cinquant'anni fa il processo di unificazione europea, assumersi la responsabilità di rilanciare l'iniziativa per creare il primo nucleo di Stato europeo. L'alternativa è rimanere una moltitudine (europea) informe, ininfluyente e sempre in balia delle crisi che verranno.

Milano 15 Maggio 2004

www.alternativaeuropea.org

addirittura triplicati nel giro di due anni. Ma la situazione in Iraq e quella in Arabia Saudita non lasciano ben sperare per il futuro. E i mercati iniziano ormai a riflettere i timori di una scarsità di greggio sempre più incombente legata a fattori politici.

Si tratta, a ben vedere, di linee di sviluppo del mercato energetico e di rischi che in Europa avrebbero dovuto essere già noti da tempo alle classi politiche e di governo, nonché ai movimenti ecologisti, che pure si sono sviluppati sulla scia del primo shock petrolifero (1973). Ma in trent'anni non è stato fatto nulla per diminuire significativamente la dipendenza dei sistemi produttivi nazionali dal petrolio – per alleggerire così la loro esposizione nei confronti dei paesi arabi –, e dall'uso dei combustibili fossili in generale – per contribuire davvero alla riduzione delle emissioni dannose per l'ambiente. Né ci si è preoccupati della necessità di instaurare un ordine mondiale che rendesse possi-

bile il fatto di avviare una più giusta politica di cooperazione fra paesi produttori e paesi consumatori di materie prime. Oggi gli europei, dopo essere stati per decenni spettatori passivi di quanto accadeva sulla scena internazionale, sostengono la necessità di rendere l'Europa capace d'agire e di affermare il multilateralismo negli organismi internazionali, ma non si pongono il problema di dotarsi degli strumenti necessari per realizzare questi obiettivi – così come fanno mostra di approvare il protocollo di Kyoto senza curarsi del fatto che negli ultimi due anni i paesi europei si sono già resi responsabili dell'aumento dell'11% dei consumi mondiali di petrolio.

Questi atteggiamenti mascherano la rassegnazione e l'impotenza di un continente che non è in grado di esprimere una politica energetica degna di questo nome, né tanto meno è capace di dotarsi di una politica estera e di difesa per contribuire a sciogliere i

nodi politici mediorientali, dai quali dipende l'andamento del prezzo del greggio.

Purtroppo, però, non è più tempo di rendere omaggio a parole all'idea di Europa e alla necessità di preservare l'ambiente per le future generazioni. Gli europei devono decidersi a tornare a svolgere un ruolo attivo e responsabile sulla scena mondiale, e per far questo non possono far altro che avviare la creazione dello Stato federale europeo.

Franco Spoltore

(*) Si veda in proposito. *Analysis of the Impact of High Oil Prices on the Global Economy*, dell' International Energy Agency, May 2004

(**) *International Energy Outlook 2004 April 2004*, Energy Information Administration, Office of Integrated Analysis and Forecasting, U.S. Department of Energy, Washington, DC 20585

(***) Si veda in proposito di Matthew Simmons, *Les Saoudiens s'illusionnent sur leurs réserves*, *Le Figaro*, 3-06-04

DOVE STANNO ANDANDO IL MONDO E L'EUROPA IL RUOLO DEI FEDERALISTI EUROPEI

Week-end federalista organizzato dal Centro regionale lombardo del MFE e della GFE
Pavia 25 – 26 Settembre 2004 c/o Movimento Federalista Europeo, via Volta 5, 27100 Pavia – tel./fax 0382-20092

Sono ormai sotto gli occhi di tutti da un lato il profondo cambiamento in atto dei rapporti tra Stati Uniti d'America e paesi europei e, dall'altro, l'emergere di nuovi poli quali la Cina e l'India sulla scena mondiale ed il tentativo della Russia di tornare a giocare un ruolo negli equilibri regionali ed internazionali. L'Europa dei Venticinque, lungi dall'acquistare peso e capacità d'agire, sembra rassegnata a rimanere un'area di libero scambio in balia degli eventi. Per riflettere su questi temi e sul ruolo dei federalisti europei in questo momento, il Centro regionale lombardo del Movimento federalista europeo e della Gioventù federalista europea organizza un week-end federalista, aperto alla partecipazione di tutti i militanti interessati, con il seguente programma provvisorio:

Sabato 25 settembre, ore 15 - *L' Europa e il mondo multipolare in formazione*, introduzione di Giovanni Vigo
ore 16.30 – 19.30 Dibattito

Domenica 26 settembre, ore 9 - *Quale strategia per creare lo Stato federale europeo?* introduzione di Paolo Vacca
Ore 10.30 – 12.30 Dibattito

Per ulteriori informazioni e per partecipare, scrivere a alternativa@alternativaeuropea.org

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini